

Anno XXVI - N. 2.



15 Gennaio 1907.

LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

fondata da RUGGERO BONGHI

SERIE TERZA

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Ayuntamiento de Madrid

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

Gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gli insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:



La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

*Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA
— Roma, via dei Sediari 16 A.*

Si accettano inserzioni a prezzi da convenirsi.

La CULTURA

SOMMARIO.

- L. CRECI - Il fenomeno Trombetti. II, pag. 17.
 T. - W. Schultz, *Studien zur antiken kultur*. I, pag. 22.
 Pubblicazioni filosofiche (*Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik* 11-13. — Mercier, Willems), pag. 23.
 G. PASQUALI - O. Kern, Goethe, Böcklin, Mommsen, pag. 24.
 Notizie di storia e geografia antica (Matthias, Dellefsen, Ratke, Schott, Schmetz, Boscheron, Gribaudi), pag. 25.
 Letteratura musicale (Beethoven's Briefe, Beethoven-Kalender), pag. 27.
 E. CATELLANI - M. Doumic, *La Franc-maçonnerie*, pag. 27.
 G. PASQUALI - E. Schwartz, *Rede auf Usener*, pag. 28.
 V. BUONANNO - G. Tullio, *Stile del Cellini*, pag. 28.
 P. E. FAVOLINI - H. Magnus, *Volksmedizin*, pag. 29.
 Notizie varie di storia politica (Denis, Verdès, Prins), p. 29.
 I. G. - *Die Liebenden von Amasia*, pag. 30.
 T. - R. Keussen, *Bewusstsein und Erkenntniss bei Descartes*, p. 30.
 C. DE LOLLES, Per la commissione petrarchesca, pag. 31.
 Cronaca universitaria, pag. 31.
 Annunzi varii (Ortleb, De Castellane, Lang, Andeer, Schuré, Vahlen, Vossler), pag. 32.

Il fenomeno Trombetti

II.

Ancora due constatazioni prima di continuare.

Il 5 giugno 1904, nella tornata solenne dei Lincei, Graziadio Ascoli magnificava, rivolgendosi alla Maestà del Re, il tentativo trombettiano di ricondurre a unità, molto rimotamente preistorica, quella decina di grandi famiglie linguistiche, tra le quali ora vanno ripartite le favelle del mondo antico. Ma il venerando uomo prima d'intonare il *magnificat* ammoniva: « Non si vuol già dire che l'intento sia raggiunto; nè l'autore il presume ». Il 13 giugno 1904 Alfredo Trombetti magnificando sul *Giornale d'Italia* l'opera propria, scriveva: « Posso con sicurezza affermare, fondandomi sulle ricerche mie proprie, che: tutte le lingue del mondo antico sono fra di loro geneticamente collegate ed hanno la medesima origine ». Io non vuo' dire che qui c'è un turlupinato e, per conseguenza, un turlupinatore; io voglio solo rilevare il fatto che il Trombetti non

vanta presunzioni dinanzi a Graziadio Ascoli e ad Hugo Schuchardt, ma ne vanta parecchie dinanzi al pubblico grosso. Al cui giudizio il novatore si rimette « perchè la materia raccolta e comparata, per il carattere dell'evidenza, può essere intesa e apprezzata da chiunque » (prefazione della *Unità d'origine*) ⁽¹⁾.

Un'altra constatazione. Il Trombetti afferma di aver gittato, colla sua dottrina, le basi della glottologia generale comparata (prefazione della *Unità d'origine*). E codesta sua presunzione riafferma in *Come si fa* colla energia che sa la certezza assoluta, essendosi addentrato — son sue parole — con tutte le forze, e senza aver avuto precursori, nelle questioni più ardue della glottologia generale. Ebbene, un uomo illustre — il Meillet — succedendo a Michele Bréal nella cattedra di glottologia al *Collège de France*, inaugurava il 13 febbraio 1906 i corsi con una magistrale *Leçon d'ouverture*: « L'état actuel des études de linguistique générale ». Non lo credereste: ma il Meillet non onora neppure di un *mot* la scoperta trombettiana colle relative basi della disciplina dal Trombetti inaugurata. E dobbiam qui rilevare la cosa perchè il Trombetti ha scritto il *Come si fa* a fin di dimostrare che son gl'italiani — non gli stranieri — quelli che non prendono sul serio le sue elucubrazioni, sia speciali che generali ⁽²⁾. E torniamo a bomba.

(1) Il semplicismo trombettiano convita l'universo mondo a giudicare dell'antica unità delle lingue universe. Ma leggete un po' quello che scrive ora delle lingue indo-europee un glottologo, il Meillet: « aujourd'hui les diverses langues indo-européennes ont des systèmes phonétiques, des grammaires, des vocabulaires entièrement distincts, et les traces de leur ancienne unité sont ou tout à fait indiscernables ou sensibles seulement à un spécialiste exercé ».

(2) Un tedesco — A. Wirth — ha scritto che il Trombetti ha fatto moltissimo per la classificazione delle lingue. Ma, ahimè, il Wirth non è nè glottologo, nè filologo; è un professore di storia moderna.

Il prof. Trombetti inneggia al suo proprio metodo di collegamento — il metodo rigoroso.

Tutti coloro — egli scrive — che finora hanno tentato di collegare geneticamente più gruppi linguistici distinti (Reinisch, Edkins, Platzmann ecc.) hanno, si può dire, compromessa la questione, facendo involontariamente nascere quello scetticismo che ora purtroppo è tanto esteso. Senza un metodo rigoroso non c'è alcuna speranza di ottenere risultati sicuri ed inoppugnabili. Chi volesse confrontare direttamente, per esempio, il greco coll'andamanese o col dakota, non avrebbe alcuna probabilità di riuscirvi e farebbe opera vana saltando un'infinità di anelli di congiunzione. Noi dobbiamo invece confrontare il gruppo linguistico A col gruppo B geograficamente contiguo e che per ragioni generali si supponga affine al primo. Se questa affinità si conferma (come di fatto avviene quasi sempre), si confronti il gruppo B col gruppo C e poi questo con D e così via: e quando avremo dimostrato $A = B = C = D = \dots$ avremo dimostrato indirettamente, per esempio, $A = Z$, anche se la dimostrazione diretta non riuscisse. Tale lavoro io ho compiuto in molti anni di ricerche assidue e il risultato ha compensato le mie fatiche più di quanto avrei osato sperare; perchè non le sole affinità fra un gruppo e quello immediatamente vicino sono venute in luce, bensì anche affinità grammaticali e lessicali estendendosi alla maggior parte dei gruppi conosciuti. E così doveva avvenire.

Ritiene il Trombetti che il linguaggio si sia formato in qualche punto dell'Eurasia, forse tra il Caucaso e l'altipiano del Tibet; donde avrebbe seguito la dispersione degli uomini, che si compì e si compie a guisa di onde ⁽¹⁾. E dopo di aver peregrinato, annotando e comparando, attraverso i diversi gruppi linguistici, il novatore conclude: « In tal modo si compie una specie di ciclo in accordo con la posizione geografica dei singoli gruppi ».

Codesta teoria delle onde, codesto agguagliamento, $A = B = C = D = \dots Z$, codesta comparazione dei gruppi secondo l'ordine della loro posizione geografica, codesto metodo rigoroso è tolto di peso — vedremo appresso come sia stato male applicato — dal libretto di Giovanni Schmidt: *Die Verwandtschaftsverhältnisse der Indogermanischen Sprachen*. Weimar, 1872 ⁽²⁾. Nell'arti-

colo-réclame pubblicato nel *Giornale d'Italia*, nella *Unità d'origine*, in *Come si fa* il Trombetti illustra e riafferma il metodo rigoroso; ma gli avvien sempre di lasciar nella penna il nome del compianto Schmidt. Ad una osservazione del Pavolini sulle serie $a = b$, $b = c \dots$, $a = z$ lo scopritore risponde: « Adagio, professor Pavolini: non è il caso di liquidare una teoria tanto importante così *en passant*. Il mio ragionamento parve inoppugnabile a molti e in tanti anni di autocritica io non mi accorsi che esso presentasse alcun lato debole ». La risposta del signor Trombetti avrebbe dovuto esser questa: « La teoria di Johannes Schmidt, conosciuta sotto il nome di teoria delle onde, a me pare potersi opportunamente estendere alle lingue universi, nel tempo e nello spazio ». E di questa convenienza egli avrebbe dovuto dare la dimostrazione ⁽¹⁾.

Proposito dello Schmidt era quello di fermare gli speciali e parziali rapporti di affinità delle lingue indo-europee — delle lingue cioè che l'indagine aveva dimostrato derivare inoppugnabilmente da fonte comune. Constatata la peculiare affinità che intercede tra il baltico-slavo e l'indo-iranico (già avvertita dal Bopp), tra il baltico-slavo e il germanico (già stabilita dal Grimm e dallo Schleicher) e ritenendo che essa non

indogermanischen sprachen in einem bilde darstellen, welches die entstehung ihrer verschiedenheiten veranschaulicht, so müssen wir die idee des stammbaumes gänzlich aufgeben. Ich möchte an seine stelle das bild der welle setzen, welche sich in concentrischen mit der entfernung vom mittelpunkte immer schwächer werdenden ringen ausbreitet. Dass unser sprachgebiet keinen kreis bildet, sondern höchstens einen kreissektor, dass die ursprünglichste sprache nicht im mittelpunkte, sondern an dem einen ende des gebietes ligt, tut nichts zur sache. Mir scheint auch das bild einer schiefen vom sanskrit zum keltischen in ununterbrochener linie geneigten ebene nicht unpassend. Sprachgrenzen innerhalb dieses gebietes gab es ursprünglich nicht, zwei von einander beliebig weit entfernte dialekte des selbes A und X waren durch kontinuierliche varietäten B, C, D u. s. w. mit einander vermittelt.... ».

(1) Anche qui il Trombetti non vanta dinanzi ai glottologi le presunzioni di cui si gloria dinanzi al gran pubblico. Che cosa scrive l'Ascoli nella relazione sul concorso al premio reale? « Nota (il Trombetti) in un luogo, che la teoria di Johannes Schmidt, conosciuta sotto il nome di *teoria delle onde*, come soddisfa per la diffusione di quell'unità subalterna che diciamo l'indoeuropeo, così si può opportunamente applicare anche alla diffusione o ramazione della sostanza generalmente comune ». E l'Ascoli aggiunge: « Ma una dimostrazione effettiva non si può dire che di questa convenienza egli tenti ».

(1) La preziosa indicazione si ha nel « Nessi genealogici » presentati ai Lincei, ma è attenuata in *Unità d'origine*, pag. 58.

(2) Riproduciamo qui un passo, colla ortografia dell'autore. Pag. 27: « Vollen wir nun die verwandtschaftsverhältnisse der

possa esser
che di gru
non sia le
fatto si rid
In Europa
greco, il
— scrive
gruppo dis
ciano le u
tico si pa
linea non
scindimen
all'immag
rie) lo Sc
l'onda che
sempre pi
lontanino
la teoria
che condu
idiomatich
guistica è
incontestat
sima fami
ci appaion
riche, io r
trombettia
di Giovan
rentela di
stiche che
damente
mente in
prodotto
d'un sol
omogeneo
infinità d
logici pei
Il Trom
ogni ques
poli. Un
poletto m
ventesi m
viver soc
dagine st

(1) Vedi, *schichte der Indogerm*
Die Indogerm
Alla teori
lori lo Schu
Mundarten (1
1870), Graz, j

possa esser punto casuale, lo Schmidt crede che di gruppo asiatico e di gruppo europeo non sia lecito addirittura parlare e che il fatto si riduca ad una serie continuata. In Europa, ad es., sono certo affini tra loro il greco, il latino, il celtico; ma non si pensi — scrive lo Schmidt — a stabilire un gruppo distinto, perchè le lingue s'intrecciano le une colle altre e dall'estremo asiatico si passa all'estremo europeo in una linea non interrotta. Non abbiamo dunque scindimento, ma un circolare continuo; e all'immagine dell'albero (*Stammbaumtheorie*) lo Schmidt sostituirebbe quella dell'onda che si allarga in cerchi concentrici sempre più fievoli, a seconda che più si allontana dal centro di irradiazione. Or se la teoria delle onde — la *Wellentheorie* — che conduce alla negazione delle divisioni idiomatiche nel seno di una famiglia linguistica è oggi abbandonata⁽¹⁾, per il fatto incontestabile che le lingue di una medesima famiglia, pur avendo comune origine, ci appaiono davvero come individualità storiche, io mi domando come il semplicismo trombettiano possa valersi della dottrina di Giovanni Schmidt per dimostrare la parentela di quella decina di famiglie linguistiche che sono « organismi così profondamente tra di loro diversi, così schiettamente in sè delimitati, i quali paiono il prodotto di una energia che plasmi, come d'un sol tratto, un tutto per ogni parte omogeneo e consentaneo e tal che sfidi la infinità dei secoli e degli avvenimenti etnologici pei quali si viene poi agitando ».

Il Trombetti non mostra di sapere che ogni questione di lingua è questione di popoli. Un mondo deserto dinanzi ad un popoletto normalmente spandentesi ed evolvendosi nella lingua e nelle altre forme del viver sociale noi non lo desumiamo dall'indagine storica. E se dai fatti storici ci è

dato di risalire alla comprensione del preistorico, tutto il metodo del Trombetti si risolve nell'arbitrario e nell'aprioristico. Né il semplicismo trombettiano ci venga avanti con una sua norma; chè le realtà son complesse. L'espansione s'innesta agli scindimenti; questi e quella s'innestano agli incrociamenti; e le risultanze linguistiche son diverse negli scontri e nelle mescolanze etniche, per il dato diverso delle proporzioni, per il diverso rapporto quantitativo e qualitativo fra conquistatori e conquistati, per altre molte ragioni non aprioristiche ma storiche.

La prima regola del metodo trombettiano suona così: « comparare fra di loro i gruppi linguistici secondo l'ordine della loro posizione geografica ». Il semplicismo trombettiano vuole che dalla notte dei tempi a noi tutte le famiglie di popoli abbian occupato le medesime sedi!

E vi ha dell'altro. Esiste, ci pare, una disciplina, l'Antropogeografia, fondata da Federigo Ratzel. Ed essa ci parla di tre Europe geograficamente diverse; ci parla dell'Europa divisa dall'Asia, dell'Asia congiunta coll'America⁽²⁾. Le razze sottoposte dai bianchi indo-europei non si svolsero nè nell'Hindu-Kugh, nè in Scandinavia o nell'Asia minore; esse si svolsero quando l'Europa era ancora unita coll'Africa. E codeste, come vedremo, non sono quisquillie per l'indagatore delle origini.

Ristabilire in ciascun gruppo linguistico per mezzo della comparazione interna le forme e i significati che avevano le parole nella relativa *Ursprache*: questa è la seconda e buona regola del metodo rigoroso. Ma poichè l'impresa non era di quelle che si prendono a gabbo, il Trombetti ha lasciato la seconda regola nel dimenticatoio. E quando gli si è detto: « voi comparate un vecchio barbogio con un neonato, una tavola di Raffaello con un ghirigoro patagonico », il semplicista è venuto fuori a sciorinarci la teoria che « il linguaggio in ge-

(1) Vedi, tra gli altri, KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, 1896, pag. 96 sgg. — HIRT, *Die Indogermanen*, 1905, pag. 92 sgg.

Alla teoria delle onde si avvicina colla sua immagine dei colori lo SCHUCHARDT, *Ueber die Klassifikation der romanischen Mundarten* (Probevorlesung, gehalten zu Leipzig am 30 april 1870), Graz, juli 1900.

(2) Cfr. RATZEL, *Der Ursprung und die Wanderungen der Völker geographisch betrachtet* (Berichte d. Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, 1898 o 1900).

nerale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi » ecc., ecc., che per la comparazione « i documenti storici più antichi valgono assai poco », che, insomma, per la dimostrazione della comune origine delle famiglie linguistiche non occorre ricostruire le relative lingue fondamentali. Ora la verità è che ogni lingua si trova alla fine di una serie evolutiva infinitamente lunga; e che la evoluzione è diversa nei singoli gruppi e nelle singole lingue. Anche qui di fronte al semplicismo trombettiano *la réalité n'est pas simple*. Le lingue son fatti sociali; le strutture linguistiche sono l'indice delle strutture sociali. E non intende nulla chi non vede come i cangiamienti delle strutture sociali modifichino le condizioni della esistenza e della vita delle lingue. Noi dobbiamo qui constatare il fatto, non dichiararlo. E il fatto è che ora è rapidissima (vedi il celtico), ora lentissima (vedi il lituano) l'alterazione di una lingua. Ma per qual via possiamo noi riconoscere la rapidità o la lentezza dell'alterazione? Colla comparazione dei vari periodi di una lingua, quando si abbian documenti scritti; colla comparazione di una lingua con quelle della stessa famiglia. E il Trombetti codeste comparazioni non ha istituite, quando in luogo dell'affermazione occorre la dimostrazione. Che le lingue prive di scrittura e di letteratura si alterino con grande celebrità, è una giusta osservazione dello Schleicher ⁽¹⁾. Ma con ciò non si vuol dire che sempre abbia luogo codesta rapidità di trasformazione, e che mai si abbia una certa stabilità in lingue senza scrittura. È quindi inconcludente questa tirata del Trombetti: « Che le lingue prive di letteratura e di scrittura si alterino necessariamente più presto delle altre, come afferma il Pavolini secondo un'opinione divulgata, è contraddetto dai fatti. In un lavoro premiato — *De l'influence de l'écriture sur le langage* — Schleiermacher, confrontando il birmano, la cui letteratura risale a pochi secoli, col

cinese, che ha una letteratura assai più antica, dimostrò che l'influenza della scrittura è piccola, perchè ambedue le lingue sono essenzialmente le stesse. Egli conchiuse che le lingue possono rimanere stazionarie anche senza la scrittura. Ma noi dobbiamo dire assai di più, poichè sappiamo che il cinese, quantunque sia la più antica lingua coltivata del gruppo al quale appartiene, si mostra tuttavia più logoro non solo del birmano, ma anche di moltissime altre lingue indo-cinesi prive di letteratura ». Me ne dispiace per lo Schleiermacher e per il Trombetti; ma l'esempio non è bene scelto. Il frazionamento dialettale del cinese è dal punto di vista fonetico così forte, che non s'intendono più gli abitanti che distino poche miglia. Ed hanno la scrittura! Sicuro che hanno la scrittura, ma la scrittura cinese non designa i suoni; essa è *Wortschrift* e non può quindi rattenere o arrestare le alterazioni fonetiche.

Quando si afferma il potere conservatore della scrittura e della letteratura, non si vuol dire che sempre le lingue scritte abbiano una relativa stabilità. Il Trombetti, che pone fra i capisaldi della sua dimostrazione la stabilità delle lingue, ha pure il dovere di scrivere: « l'egiziano... quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi, pure... è una lingua molto alterata e logora, non affatto arcaica... ».

Ma dunque — dirà il Trombetti — voi pretendete da me che io ricostruisca la lingua fondamentale di ciascuna famiglia linguistica? Pretendete da me che io faccia una comparazione sistematica e metodica delle lingue di ciascuna famiglia per discernere ciò che in esse sia l'elemento ereditato e l'elemento innovato? Pretendete da me che io compari gli elementi ereditati od originari di ciascuna famiglia per vedere se tra essi si abbia congruenza o discordanza? Pretendete da me che io faccia per una decina di famiglie quello che si è fatto appena per il gruppo indo-europeo? *Tu l'as voulu, Georges Dandin!* Non c'è via di scampo: o con questo o su questo!

(1) *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, pag. 19.

Per uno
dirà che «
abbiamo de
bilitate su bu
tempo, pr
laro, stamp
vole che i
stato ogget
mentre gli
generalmen
della glotto
nerale e cor
matica con
progredita
finnico); il
le lingue t
il malese, p
gruppo Mon
ricana. Ma
è ancora la
quello del
der Jakute
mano.

Il Tromb
todica post
ci dice in
codesto lav
cessario. «
miei critic
scopo che
temente il
di non dir
due gruppi
lingua a qu
dimostra c
Jensen ⁽¹⁾ h
Trombetti
Hittiti coll
è fallito ⁽²⁾
tutte le ra
glottologia
europea la

(1) Cfr. *Ind*
47 sgg. Il Tromb
gen) dichiarava
nella prima sill
prima sillaba de

(2) Cfr. W
SCHMIDT, ib., IV

(3) *Zeitschri*
pag. 281 sg.

Per uno spunto polemico il Trombetti vi dirà che « dei principali gruppi linguistici abbiamo delle grammatiche comparate stabilite su buone basi »; ma quando, nel contempo, proemia al libriccino di un suo scolaro, stamperà queste parole: « È deplorabile che il solo gruppo indo-europeo sia stato oggetto di tanti e tanto profondi studi, mentre gli altri gruppi linguistici sono stati generalmente trascurati con grave danno della glottologia, la quale ha da essere generale e comparata ». Il vero è che la grammatica comparata di certi gruppi è assai progredita (gruppo semitico e gruppo ugro-finnico); il lavoro è molto bene iniziato per le lingue turche, per le lingue bantu, per il malese, per il caucasico del sud, per il gruppo Mon-Khmer, per qualche lingua americana. Ma ahimè! quanto lunga ed aspra è ancora la via da percorrere! Libri, come quello del Böhrling, *Ueber die Sprache der Jakuten*, si contano sulle dita di una mano.

Il Trombetti dimentico della regola metodica posta nell'*Unità d'origine* (pag. 26) ci dice in *Come si fa* (pag. 105) che tutto codesto lavoro per lo scopo suo non è necessario. « Troppo spesso — esclama — i miei critici ed avversari dimenticano lo scopo che io mi sono proposto ». Evidentemente il Trombetti si è proposto lo scopo di non dimostrar nulla! La parentela di due gruppi linguistici, la pertinenza di una lingua a questa o a quella famiglia non si dimostra col semplicismo trombettiano. Il Jensen⁽¹⁾ ha fatto ben altro che il nostro Trombetti per ricongiungere la lingua degli Hittiti coll'indo-europeo; eppure il tentativo è fallito⁽²⁾. Lo Scheffelowitz⁽³⁾ armato di tutte le raffinatezze della filologia e della glottologia ha voluto dimostrare essere indo-europea la lingua dei Kossei; eppure il tentativo è fallito⁽⁴⁾. Il Knudtzon⁽⁵⁾, coll'aiuto di due colleghi, il Bugge e il Torp, ha voluto riconoscere nell'Arzawiano il più antico documento dell'indo-europeo; il tentativo è fallito⁽⁶⁾. E, vedete, si trattava di riconessioni con quella famiglia linguistica che meglio conosciamo.

È stato osservato contro il Trombetti che moltissime lingue sono state fissate « per opera di missionari e di viaggiatori, in maniera non sempre sicura e con molto relativa completezza », che nell'*Unità d'origine* « abbiamo un gran materiale linguistico tratto da popolazioni barbare: parole raccolte sulla bocca di un selvaggio da missionari i quali tutt'altra missione hanno che glottologica ».

Certo, le nostre cognizioni delle lingue dei *Naturvölker* son di molto migliorate dal tempo del « Mithridates » di Adelung. Non è provato dai fatti quello che si è sovente ripetuto, che le lingue dei popoli barbari diventino irriconoscibili nel corso di una sola generazione. Anche qui la realtà non è semplice: ora si avverte una notevole stabilità, ora una notevole alterazione. Ma il fatto è che di queste lingue noi non conosciamo la storia; ma solo, approssimativamente lo stato più recente (e di quante non ne sappiamo proprio nulla!). E allora ha indubbiamente torto il Delbrück⁽⁴⁾, quando rimprovera a Guglielmo Wundt di valersi di codesto materiale linguistico, perchè il Wundt vuole scrivere la « Sprachpsychologie » non la « Sprachgeschichte »⁽⁵⁾; ma abbiamo ragione noi di essere sanamente scettici quando il Trombetti si vale principalmente delle lingue di cui non conosciamo la storia, per darci una classificazione genetica delle lingue, per giungere alla « Ursprache » dell'umanità primitiva.

(1) Cfr. *Indogermanische Forschungen*, Anzeiger, XIV, pag. 47 sgg. Il Trombetti (*Indogermanische und Semitische Forschungen*) dichiarava senz'altro indo-europeo l'etrusco e l'hittito perchè nella prima sillaba di queste due voci si ha l'equivalente della prima sillaba del nome Italia!!!

(2) Cfr. WINCKLER, *Der Alte Orient*, I, pag. 20; MESSERSCHMIDT, ib., IV, 1.

(3) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, XXVIII, pag. 261 sg.

(4) Cfr. BLOOMFIELD, *American Journal of Philology*, XXV (1904), pag. 1.

(5) *Die Zwei Arzawa-Briefe*, Leipzig, 1902.

(6) Cfr. KRETSCHMER, *Deutsche Literaturzeitung*, 1903, colonna 778 sgg. Altrimenti il PEDERSEN, *Indogermanische Forschungen*, Anzeiger, XV, pag. 280.

(7) *Grundfragen der Sprachforschung*, 1901, pag. 44.

(8) WUNDT, *Sprachgeschichte und Sprachpsychologie*, 1901, pag. 24.

Immaginate sepolta nella notte dei tempi ogni traccia della cultura inglese, immaginate scomparsa ogni testimonianza del rapporto della lingua inglese colle altre lingue di Europa. Viene dalle Indie un missionario ben ferrato nel sanscrito: quale idea si farà quel valentuomo della lingua degli indigeni dell'Inghilterra? Un Trombetti indiano lavorerà sulla grammaticchetta apprestata dal dotto missionario; e vi dimostrerà, al lume della comparazione, che l'inglese è una lingua sorella del birmano!

Le nostre cognizioni linguistiche dei *Naturvölker* sono soprattutto di ordine lessicale. E, ahimè, quanto magri sono i vocabolarietti di dozzine di lingue, di centinaia di dialetti. E vi ha dell'altro. Un viaggiatore, visitando la seconda volta una tribù, un *clan*, non rinviene più molte parole che si era fatto insegnare qualche anno prima. Che cosa è avvenuto? Dieci, cento parole sono colpite dal *tabu*: dieci, cento parole sono bandite dalla lingua. Il *tabu* colpisce nomi di divinità, nomi di uomini e di animali, nomi di alberi, di piante, nomi di parti del corpo ecc. E il *tabu* lessicale si rinviene nelle regioni più diverse; nell'Africa del sud, nel dominio delle lingue malesi-polineesiane, nell'Estremo-Oriente ecc. ecc. ⁽¹⁾ Il potere magico dei nomi e delle parole è sentito anche in Europa, specie nel Nord. Il Trombetti consacra alcune pagine di *Come si fa* alla storia del nome dell' « orso ». Al nome indo-europeo collega quello finnico; dal finnico passa alla riconnessione colle forme sumoiedee; con queste ricongiunge le forme celtiche; ricostruisce un suo protoindo-europeo *arkjo* — e vi aggiunge una digressione che egli stesso chiama « ormai troppo lunga ». Ebbene tutto codesto è un sogno, anche per la ragione del *tabu*. Gli Estoni, i Finni, i Lapponi non chiamano l'orso col suo nome: essi lo chiamano « la gloria della foresta », « il peloso », « il mangiatore di formiche bianche ».....

(1) Cfr. FRAZER, *The Golden Bough: a Study in Magic and Religion*, 1900, pag. 443; CLODD, *Tom Tit Tot: an Essay on Savage Philosophy in Folklore*, 1898, pag. 194; WUNDT, *Völkerpsychologie*, Zweiter Band, *Mytus und Religion*, Zw. Teil, 1906, pag. 300; HADDON, *Magic and Fetishism*, 1906, pag. 22.

E il Meillet ⁽¹⁾ ha dimostrato proprio colla storia del nome dell' « orso », che il *tabu* lessicale ha dovuto esistere, anche ai tempi antichi, nelle popolazioni di lingua indo-europea.

Continueremo, *s' il vous plait*.

Alatri, 3 gennaio.

LUIGI CECI.

Dr. Wolfgang Schultz. — *Studien zur antiken Kultur. 1. Pythagoras und Heraklit*. — Akad. Verlag Leipzig und Wien, 1905.

Della matematica di Pitagora sappiamo ancor meno, dice l'autore, che di Talete. Si disputa nella tradizione posteriore se l'uno o l'altro abbia trovati i teoremi intorno all'angolo al semicerchio. Ma la conoscenza dei cinque corpi regolari sembra che sia assicurata al filosofo di Samo, il che importa un grande progresso. Anche Pitagora, come Talete, move dal bisogno pratico d'introdurre presso i suoi concittadini i sistemi di pesi e di misure trovati da altri popoli, ma certo a lui si deve il primo tentativo di una pura geometria dello spazio, come altresì dell'astratta teoria dei numeri, le cui proprietà, indipendenti dalle applicazioni pratiche, egli per primo ha saputo scoprire, mostrando che un dado di 2 m. di lunghezza sarà sempre 8 m.³ di volume, qualunque sia la materia onde consti. Accanto alle proprietà razionali dei numeri e delle figure egli ne scopriva altre analogiche, avviluppandosi in una mistica numerica, che nella sua scuola divenne sempre più complicata. Ma questa mistica, per quanto lo fuorviasse dalla strada maestra del calcolo, gli aperse nuovi orizzonti negli studi astronomici. Se Pitagora, a differenza degli antichi Joni, spostò il centro del mondo, ponendolo non nella terra, come l'ovvia osservazione suggerisce, ma in quel fuoco, onde il sole riflette e luce e calore, si deve ad una costruzione geometrica, che stabilisce tra i corpi celesti delle distanze analoghe agl'intervalli musicali, sicchè il fuoco centrale, l'antiterra, la terra, i pianeti, la luna, il sole e la sfera delle stelle fisse sarebbero come le sette corde della lira mondiale.

Non so quanti saranno per accogliere questa conghiettura dello Schultz, che scorge nel

(1) *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*, 1906, pag. 7.

sistema dei pitagorici più che il frutto di osservazioni astronomiche, una massa di valutazioni estetiche o di toni sentimentali; onde i corpi celesti sono rappresentati come danzanti al suono d'una musica eterea. Ma ben pochi, a parer mio, gli concederanno che presso Pitagora venga meno l'interesse teogonico degli antichi Jonici, sicchè nella sua ricostruzione cosmica in luogo della ricerca causale domini lo studio delle armonie del creato, e le proprietà delle cose, più che acquisite via via nel corso della loro formazione, siano tenute invece come manifestazioni perenni di una essenza immutabile. Della cosmogonia, che un profondo conoscitore dell'antica filosofia, qual'era Aristotele, attribuisce agli antichi pitagorei, lo Schultz non tiene parola. Talchè da sè medesimo si chiude la via ad un apprezzamento più equo dell'astronomia pitagorica, come ad esempio seppe fare presso di noi lo Schiaparelli, le cui felici e geniali vedute sulla scienza antica pare che gli sieno del tutto sfuggite.

Interessante è il confronto che fa l'autore tra Pitagora ed Eraclito, il quale avrebbe ristretto il settenario pitagorico condensandolo in un ternario; poichè cielo e terra per l'Efesino, uomo e Dio, sopra e sotto, si uniscono in un terzo termine, o nell'armonia che le loro discrepanze compone. Nè v'ha dubbio che molte dottrine pitagoriche sono passate nell'eraclitismo, anzi la magnificazione del ternario, la temperanza dei contrari nell'armonia, non si sa bene se sieno dottrine schiettamente eraclitee, o tolte anch'esse in prestito da quello stesso filosofo di Samo, a cui l'iroso Efesino ingiustamente irride. Ma non saprei quanti sieno disposti ad ammettere col nostro autore che la mistica numerica dei pitagorici si vada sempre più attenuando in Eraclito, in cui predominano motivi ed interessi più estetici che etici. Talchè tutta la dottrina della metempsicosi si tramuterebbe in Eraclito in una discussione fisiologica intorno a tale dipendenza del carattere psichico dallo stato di umidità dell'anima che il destino e i mutamenti di questa non si dovrebbero attribuire se non a variazioni igrometriche. Nè molto meno per mio conto saprei acconsentire a quel che afferma lo Schultz: essere cioè un errore il tenere sull'autorità di Platone come fondamentale la dottrina del flusso delle cose. Non solo da Platone, ma bensì da Aristotele apprendiamo che la dottrina dell'eterno divenire è ciò che nell'eraclitismo v'ha di più proprio e che serve a contrassegnarlo contro l'opposta intuizione dell'eleatismo. Per il

nostro autore invece quest'opposizione è così sbiadita, che Platone stesso avrebbe potuto attingere la sua dottrina delle idee ad Eraclito, il quale prima di lui avea rilevato l'importanza del logos, e che se egli invece si allontana da Eraclito raccostandosi più a Parmenide, è solo per questo: che in Parmenide trovava un sistema di concetti, ricavati l'uno dall'altro con abile artificio, mentre Eraclito si contenta delle grandi intuizioni e nessuna scintilla ha in sè della metafisica platonica. Perchè tutto questo fosse vero, bisognerebbe che il platonismo s'interpretasse al modo del Teichmüller, poniamo; il che certo avrebbe bisogno della dimostrazione, che qui manca affatto. Sono importanti le note e le appendici al volume, soprattutto quella intitolata: *Pseudohippocrates*, dove l'A. raffronta Hipp. *de victu* l. IV coi frammenti eraclitei.

T.

Publicazioni filosofiche

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik herausgegeben von O. Flügel und W. Rein. — 11 Jahrgang 1903-1904, 12 Jahrgang 1904-1905, 13 Jahrgang 1905-1906. — Langensalz, Hermann Beyer und Söhne.

Basta solo citare i titoli delle memorie contenute in queste tre annate per mostrare come quest'antica Rivista faccia sempre onore ai suoi impegni. Le più alte quistioni di filosofia vi sono discusse come: 1.º nella memoria sulla teoria della causalità psichica di Alfredo Schmidt, che occupa quattro numeri dell'annata 1903-1904, memoria che dette occasione ad un acuto confronto del Flügel tra Herbart e Strümpell (5 Heft 1904); 2.º negli scritti di Giulio Redlich: sguardo nel campo della più alta geodesia (12 Jahrg., I Heft) e del Pokorny intorno ai giudizi universali positivi (ivi, II Heft); 3.º nella difesa che fa il Flügel dell'Herbart contro il Windelband; 4.º nella dissertazione di Paolo Range continuata per quattro numeri della tredicesima annata; 5.º nell'articolo magistrale del Flügel sul psicomonismo (13 Jahrg., VI Heft); nel resoconto che fa il Kowalesky dei nuovi lavori sul problema della libertà. Nè meno interessanti sono gli scritti pedagogici, come sull'insegnamento di religione nelle classi superiori delle scuole maggiori (11 Jahrg., 5-6 Heft); i voti per la riforma dell'insegnamento di religione proseguito per parecchi numeri; l'ordinamento scolastico di Basilea del Dr. Westerfeld (12 Jahrg., 1-2 Heft); il fanciullo e l'arte di Marx Lobsien (ivi, 3-6 Heft); il motivo intimo della riforma della scuola del Rein (12 Jahrg., 1 Heft); la lotta per l'ideale della istruzione e dell'educazione

(ivi, 4-5 Heft); sopra un coscienzioso seguace della psicologia sperimentale e della didattica (ivi, 7 Heft); sul concetto e sul valore della pedagogica delle scuole superiori dello Schmidkunz (ivi, 9-12 Heft). Altri articoli importanti sulle più alte quistioni religiose etiche, politiche ed economiche dobbiamo rilevare, come quello sull'eudemonismo sociale e sulla morale obbligatoria del Dr. Burk (11 Jahrg., 1-4 Heft); sulle idee del Chamberlain intorno alle religioni dei semiti, specie degli Israeliti del Dr. Baentsch (12 Jahrg., 2-4 Heft); su Goethe e il cristianesimo del Dr. Strohle (13 Jahrg., 5-9 Heft). E tanta è la massa delle comunicazioni e delle recensioni sulle più importanti opere di filosofia e di pedagogia, pubblicate negli ultimi anni, che se volessimo dare il titolo di tutte, non basterebbe un numero intero della *Cultura*.

T.

D. Mercier. — *Psychologie*, Erster Band aus dem Französischen übersetzt von **L. Habrich**. — Kempten und München, Jos. Kösel'sche Buchhandlung, 1906.

L'edizione francese di questo trattato del Mercier, già professore di filosofia e direttore dell'Istituto filosofico all'Università di Louvain ed ora arcivescovo di Mecheln, è già alla settima edizione (T. I, *Vie organique et vie sensitive*; T. II, *Vie intellectuelle ou raisonnée*, 1905). La « Psicologia » del Mercier offre ai lettori una sintesi originale delle più importanti scoperte nel dominio della moderna psicologia raggruppandole sistematicamente secondo i principii della psicologia scolastica.

L. Habrich ha intrapreso la traduzione dell'opera celebrata del Mercier a servizio sì dei fautori che degli avversari della filosofia neo-scolastica in Germania.

C. Willems. — *Institutiones philosophicae*. Vol. I continens Logicam, Criticam, Ontologicam. — Treveris ex officina ad S. Paulinum, 1906 (pp. 578).

Il Willems pubblica le lezioni di filosofia tenute nel Seminario vescovile di Trier ed ispirate alla dottrina neo-scolastica. *Iam vero* — scrive l'A. — *quatuor potissimum sunt rationes, totidemque signa veritatis, quae philosophiam peripatetico-scholasticam nobis commendant: 1. quod a viris tum mentis acumine tum vitae integritate praestantissimis sit constituta, comprobata atque confirmata; 2. quod per tot saecula perstiterit immutata, licet saepe acerrime impugnata, ita ut iure appellatur « philosophia perennis »; 3. quod in se ipsa sit maxime consequens sibi et experientiae quotidianae et persuasioni hominum consentanea; 4. quod et religioni naturali et fidei christianae maxime sit consona atque amica.*

L'A. dimostra piena conoscenza di tutto il movimento filosofico contemporaneo; e la sua esposizione è di una chiarezza cristallina.

O. Kern. — *Goethe, Böcklin, Mommsen. Vier Vorträge über die Antike*. — Berlin, Weidmann, 1906 (pp. 201).

Il libriccino è e vuol essere una battaglia per la cultura classica, che in Germania, come in Italia, è congiunta strettamente con il mantenimento e il miglioramento del liceo umanistico. Le quattro conferenze furono tenute nell'« università popolare » di Rostock; il libro si rivolge alle persone così dette colte. Solo a chi sia lontano dalla ricerca filologica è necessario far vedere che cosa la conoscenza dell'antichità abbia operato in tre grandi spiriti moderni, per conciliarlo agli studi classici; il filologo, perchè è filologo, ama l'antichità in sè e per sè. Quindi il libro non ha note di sorta ed è stampato in caratteri gotici. Il Kern ha diritto, più che ogni altro, a difendere il suo greco, egli che, come il Wilamowitz, cui ammira, è affatto libero dal concetto lessinghiano e winckelmanniano dell'antico; chi ha studiato i principii della religione greca, chi ha detto una volta che gli Elleni, quando arrivarono nelle loro sedi odierne, non erano forse in un grado di civiltà più alto di quello che siano ora le popolazioni negre dell'Africa centrale, non può credere alla serenità perenne dello spirito greco, non può credere che tutto, sia pure solo nel breve periodo della storia letteraria e artistica che va da Maratona a Egos-potamo, sia stato semplice, puro, schietta bellezza. Per sostenere l'elemento classico nella cultura moderna bisogna avere superato il classicismo di maniera; non ha diritto di parlare per la sua religione se non chi sia scevro da superstizione. Questo in Germania non è forse necessario ripetere, in Italia sì; e bisogna che in modo speciale siamo liberi da un canone arbitrario della classicità noi che sosteniamo la scuola classica, come ne furono liberi i maggiori filologi del rinascimento, che studiarono la letteratura e l'arte, non solo del periodo classico ma di quello romano, non solo la poesia d'arte ma la prosa scientifica dei filosofi, dei matematici, in specie dei medici. O forse è necessario ripetere questo anche in Germania, se il Kern, per combattere il falso concetto lessinghiano dell'antichità, ha creduto opportuno di mostrare in che modo esso si sia formato; se per isradicarlo dalle menti dei più ha voluto far vedere quali impulsi non a imitare ma a far cosa nuova abbiano ricevuto dallo studio delle cose antiche un poeta, un pittore, un filologo.

Il capitolo meno interessante è quello sul

Mommsen. vita scient... esso non i... l'argoment... grande sia... tanto nella... quanto il... di Roma a... spirito naz... ricordo il... sostenuti p... il nome cl... lui quello... Ben diver... Böcklin. In... rilesse, fir... Eschilo, p... derno; in... delle pittu... corse com... essere ass... come cert... e per la c... città vesu... lito smalto... tanti; imp... licromia... aiuta a c... quella cor... nell'arte c... non amò... prese, sì, Omero, m... sia dei I... essa non... gettandos... egli pren... un attegg... maggiore... suoi esem... detti cicli... il mito in... ditamente... giudizio.

Notizie

Franz Matt... men de... Jahresb... lin. Ver... Pormet...

L'A. di... della migr...

Mommsen. Anche a uno che stia lontano dalla vita scientifica tedesca, anche a un italiano esso non insegna nulla di nuovo. La scelta dell'argomento non è delle più felici. Per quanto grande sia stato, il Mommsen non ha operato tanto nella vita presente quanto il Goethe e quanto il Böcklin. Per quanto influsso la storia di Roma abbia esercitato sulla formazione dello spirito nazionale tedesco, per quanto glorioso ricordo il Mommsen lasci dei combattimenti sostenuti per la libertà contro il Cancelliere, il nome che più dura e che più onora è per lui quello di filologo, di giurista, di storico. Ben diversa è la condizione del Goethe e del Böcklin. Importa sapere che il Böcklin lesse e rilesse, fino a logorarlo, il suo esemplare di Eschilo, perchè egli dipinse un Prometeo moderno; importa sapere che studiò la tecnica delle pitture parietarie pompeiane e che si accorse come le loro tinte dovessero una volta essere assai più vive, perchè questo spiega come certi suoi quadri, che pure per il motivo e per la composizione ricordano le tavole delle città vesuviane, siano ricoperti di quel suo solito smalto, che ha offeso e offende gli occhi di tanti; importa sapere che egli indovinò la policromia delle statue greche, perchè questo aiuta a comprendere com'egli fosse ostile a quella concezione dell'arte classica che si sente nell'arte del Rinascimento fiorentino, che egli non amò. E così interessa vedere che il Goethe prese, sì, l'argomento della sua Nausicaa da Omero, ma lo modificò; che aggiunse alla poesia dei Feaci dell'Odissea una fine che in essa non è, la morte che Nausicaa si procura gettandosi in mare. Così, senza forse saperlo, egli prendeva rispetto alla leggenda omerica un atteggiamento non diverso da quello che il maggiore dei tragici greci prese rispetto ai suoi esemplari, agli epici e in ispecie ai così detti ciclici; come Euripide, egli non accettò il mito in tutto e per tutto, ma lo rimutò arditamente, e nei cambiamenti era implicito un giudizio.

GIORGIO PASQUALI.

Notizie di storia e geografia antica

Franz Matthias. — *Ueber die Wohnsitze und den Namen der Kimbern.* Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Kgl. Luisen-gymnasiums zu Berlin. Verlag von Mager & Müller, Druck von W. Pormetter. — Berlin, 1904, 8.º (pp. 49).

L'A. difende l'antica tradizione intorno alle cause della migrazione dei Cimbri — che questi, cioè, ven-

nero cacciati dalle loro sedi da una invasione del mare — tradizione che il Mommsen ed il Müllenhoff hanno rigettata come indegna di fede. Contro quest'ultimo, l'A. sostiene che i Cimbri non scomparvero dopo la giornata di Vercelli, e che la menzione che di loro fanno ancora gli scrittori posteriori, sino a Claudiano, non è così destituita di fondamento come si pretende. Egli dimostra come sia arbitrario pensare, come fa il Müllenhoff, che l'ambasciata dei Cimbri ad Augusto sia una « menzogna ufficiale », e stabilisce che le loro sedi dovevano allora trovarsi fra il Weser e l'Elba.

Riguardo al significato del nome dei Cimbri, l'A. rigetta l'antica interpretazione di « predoni » e conclude che dovesse valere invece « uomini della spiaggia ». Il primo studio è sopra tutto interessante, e la nuova maniera in cui l'A. spiega il noto passo di Strabone II 292^c, in cui i critici si son veduti nella necessità di modificare il testo per trovare una interpretazione accettabile, è felice e riuscita.

G. M. COLUMBA.

D. Detlefsen. — *Die Entdeckung des germanischen Nordens im Altertum* (Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie herausgegeben von W. Sieglin, Heft 8). — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904, 8.º (pp. 65).

L'A. fa la storia della scoperta del « settentrione germanico » secondo le notizie a noi pervenute negli scrittori greci e romani, a cominciare da Pytheas e a finire a Tolomeo, anzi, relativamente, a Marciano d'Eraclea e a Jordanes. Una delle opere più importanti su questo riguardo è quella di Plinio, e il Detlefsen dà pei luoghi di essa che vengono in esame, tutto il materiale della *varia lectio*, quale non si trova nella sua stessa edizione della *naturalis historia*. In contraddizione ad altri studi recenti sta la conclusione a cui l'A. viene a pag. 25, relativamente a Filemone. Del resto, il libro è raccomandato dal nome dell'A., così noto a quanti si occupano della letteratura geografica antica; non è possibile altronde che una ricerca, in cui l'elemento congetturale ha necessariamente una larga parte, possa trovare in tutti i punti l'assentimento e l'acquiescenza degli studiosi.

G. M. C.

Georgius Rathke. — *De Romanorum bellis servilibus capita selecta.* — Berolini, apud Georgium Nauck (F. Rühl), 1904, in-8.º (pp. 100).

L'autore si propone di determinare le fonti da cui provengono le notizie a noi rimaste intorno alle guerre servili di Sicilia e della guerra di Spartaco, e di stabilire la cronologia di queste. L'opuscolo è diviso in quattro capitoli: il primo e il terzo sono destinati alla ricerca delle fonti, il secondo ed il quarto all'indagine cronologica. Quel che l'A. porta di nuovo nelle varie questioni da lui esaminate, non

è sempre sicuro, come gli argomenti di cui egli si vale, sono più d'una volta poco solidi. L'opuscolo è scritto in buon latino, sempre chiaro e vivace, qualche volta elegante.

G. M. C.

Dr. Wilhelm Schott. — *Studien zur Geschichte des Kaisers Tiberius. Zweite Hälfte.* — Programm des K. neuen Gymnasiums in Bamberg f. d. Schuljahr 1904-1905; Bamberg, 1905. — Buchdruckerei Johann Nagengast, in-8.°, pp. 59 (51-109).

Quest'opuscolo toglie origine dall'opera postuma di C. W. Nitzsch sulla storia del popolo tedesco, opera di cui la condotta dell'imperatore Tiberio riguardo al figlio adottivo Germanico e le imprese di quest'ultimo oltre il Reno vengono giudicate dal punto di vista della tradizione lasciataci da Tacito. L'A. prende in esame questa tradizione, e dimostra come essa sia iniqua verso Tiberio, la cui politica non fu ispirata da preoccupazioni personali, ma semplicemente da un'alta e ferma convinzione dell'interesse dello stato. Oramai son molti anni che la critica si adopera a demolire l'ingente cumolo di accuse che la tradizione ha alzato contro questo imperatore; ma molti ancora ne occorreranno finchè i vecchi pregiudizi sian dissipati, e la memoria di lui sia rivendicata agli occhi di tutti.

L'opuscolo dello Schott dà a quest'opera un contributo non trascurabile: riserve da fare ci sono, a parer mio, in quest'opuscolo, soltanto nella maniera in cui l'A. si vale della testimonianza di Cassio Dione.

G. M. Co.

I. Schnetz. — *Neue Untersuchungen zu Valerius Maximus, seinen Epitomatoren und zum Fragmentum de Praenominaibus.* Programm des K. humanistischen Gymnasiums zu Münnerstadt. — Würzburg, Universitätsdruckerei von H. Stürtz, 1905, 8.° (pp. 47).

In questo suo studio minuto e diligente l'A. si propone di ricostruire la preistoria della tradizione manoscritta a noi rimasta di Valerio Massimo: egli risale ad un *Codex antiquissimus*, dal quale sarebbe derivato da una parte l'archetipo degli attuali codici bernense e laurenziano di Valerio, e dall'altra il codice da cui furono estratti i libri di Paride e di Neopoziano.

G. M. C.

A. Boscheron. — *Code de Hammourabi et Livre de l'Alliance.* — Caen, Valin, 1906 (pp. 107).

Il codice di Hammourabi è il più antico codice di leggi conosciuto, risalendo all'anno 2200 av. Cr. La scoperta di questo insigne monumento rimise in voga la questione conosciuta, specie in Germania, sotto il nome di *Babel und Bibel*, la questione cioè dei rapporti tra Babilonesi e Israeliti, tra gli scritti

di Babilonia e la Bibbia. Gli uni — i panbabilonisti — credono che tutto risalga ai Babilonesi e fanno delle scritture bibliche l'eco dei pensieri che dominavano in Babilonia. Gli altri — i biblicisti — dichiarano che la Bibbia è, al contrario, un insieme di scritti originali, senza tuttavia pretendere che l'influenza babilonese non si sia fatta sentire in certe epoche della storia politica e letteraria d'Israele.

La questione fondamentale è tutta qui: l'influenza babilonese si avverte veramente fin dagli inizi della storia letteraria d'Israele in una maniera così assoluta come pretendono i panbabilonisti? Il signor Boscheron non lo crede; ed è questa la tesi che egli sostiene, istituendo una comparazione minuta ed acuta del codice di Hammourabi e dell'antico diritto d'Israele.

Il libro consta di sette capitoli: I. *Les documents et notre méthode de travail*; II. *La différence de date des documents*; III. *Contenu sommaire des deux codes*; IV. *La famille, Rôle de la femme*; V. *La propriété*; VI. *L'organisation sociale et judiciaire*; VII. *Questions diverses*.

c.

Pietro Gribaudi. — *La Geografia di S. Isidoro di Siviglia*, estr. dalle Mem. dell'Acc. reale delle Scienze di Torino, serie II, tom. LV. — Torino, Clausen, 1905 (pp. 76).

Dopo una breve introduzione (pp. 1-3), nella quale si dà qualche notizia biografica e bibliografica su S. Isidoro ed anche qualche cenno sul tempo in cui visse, il Gribaudi discorre in un 1.° cap. (pp. 4-16) dei libri geografici di S. Isidoro « *De natura rerum* » e « *Etymologiae* », in un 2.° cap. (pp. 17-46) segnala le cognizioni e le notizie concernenti la geografia matematica e fisica, in un 3.° (pp. 46-60) riassume il concetto generale che ebbe S. Isidoro della divisione della terra e le notizie geografiche concernenti l'Asia, quindi riassume la descrizione dell'Europa (pp. 60-67), dell'Africa (pp. 68-70), delle isole (pp. 70-76).

Il lavoro è diligente ed accurato. Ma la disposizione stessa delle varie parti ha obbligato l'egregio autore a ripetere ed a disperdere in pagine lontane notizie, che vorremmo veder raggruppate in un punto solo. Molte, anzi moltissime, fino all'abuso, le note. Citazioni di scrittori classici in forma ed edizioni diverse; riferimento a memorie moderne, ora secondo la impaginazione degli estratti, ora secondo le Riviste nelle quali furono pubblicate (cfr. le mem. del Columba su Solino e del Marinelli sulla geografia nei Padri della Chiesa); ripetizione, qua e là, dell'intero titolo, fino a una dozzina di volte, nella citazione di opere fondamentali quali quelle del Kretschmer (*Die Physische Erdkunde im christlichen Mittelalter*), del Berger (*Gesch. der wissenschaftlichen Erdkunde der Griechen*), del Marinelli già ricordato, o di libri e manuali molto noti: sono piccole inavvertenze che sciupano, al certo, la bella impressione che si ha dalla ricca edizione accademica.

G. GRASSO.

Letteratura

Beethovens Sa
Erläuterun
legt bei S
1906, Lief

L'intera
delle lettere
prima disper
compiuta per
rà riunite tu
thoven, ed
molto invec
gart, 1865 e

L'editore
niani, segue
data congett
ed accompa
no all'origin
gendo spess
menti ricor

Su trent
spensa, nes
cano nell'ed
rizzazione di
del maestro

Nohl, il tes
corretto e
all'originale

Questi s
fusione dell
raccolta e
compositor

Beethoven.
geben v
& Loeffl

Contien
Musik » sp
sia compil
pel 1907,
uno di Al
voli tra L
fatti e sp
Teresa, ed
Heiligenst
di sentenz
maestro.

L'alma
ritratti, bu
sua memo
tografi, ec
zione dell
lischer.

Letteratura musicale

Beethovens Saemtliche Briefe. Kritische Ausgabe mit Erläuterungen von Dr. Alfr. Chr. Kalischer. — Verlegt bei Schuster & Loeffler, Berlin und Leipzig, 1906, Lieferung I.

L'intera pubblicazione di questa edizione critica delle lettere del maestro (di cui si è pubblicata la prima dispensa) conterà di 28 fascicoli circa e sarà compiuta per il principio del 1908. Essa comprenderà riunite tutte le lettere note di Ludwig van Beethoven, ed è destinata a sostituire quella oramai molto invecchiata del Nohl (*Briefe Beethovens*, Stuttgart, 1865 e *Neue Briefe B.'s*, ibid., 1867).

L'editore, già noto per precedenti studi beethoveniani, segue l'ordine cronologico, assegnando una data congetturale alle lettere non datate dall'autore, ed accompagna ciascuna lettera di indicazioni intorno all'originale ed alle precedenti edizioni, aggiungendo spesso brevi notizie su persone ed avvenimenti ricordati.

Su trentasei lettere contenute nella prima dispensa, nessuna è inedita, ma ben diciassette mancano nell'edizione del Nohl, pubblicate, dopo l'apparizione di essa, su periodici musicali ed in biografie del maestro. Di più, per le lettere già raccolte dal Nohl, il testo del Dr. Kalischer si presenta molto più corretto e talora più completo, risalendo direttamente all'originale o alle edizioni prime.

Questi sono buoni argomenti per favorire la diffusione della nuova edizione che ci offrirà, in breve raccolta e completa, la corrispondenza del grande compositore.

Beethoven. — *Kalender auf das Jahr 1907.* Herausgegeben von der « Musik ». — Verlegt bei Schuster & Loeffler, Berlin und Leipzig, 1907.

Contiene, oltre una breve introduzione in cui « die Musik » spiega ai suoi lettori con quali intendimenti sia compilata la pubblicazione, ed oltre il calendario per il 1907, alcuni articoli originali, tra cui notevoli uno di Alfr. Chr. Kalischer sulle relazioni amichevoli tra Ludwig van Beethoven e la famiglia Malfatti e specialmente sul suo amore per la giovane Teresa, ed uno di Welibald Nagel sul testamento di Heiligenstadt. Gli articoli sono alternati con serie di sentenze estratte da lettere e libri d'appunti del maestro.

L'almanacco abbonda d'illustrazioni, riproducenti ritratti, busti del compositore, monumenti eretti alla sua memoria, fac-simili di due lettere e di suoi autografi, ecc. V'è anche un saggio della nuova edizione delle lettere del maestro, curata dal Dr. Kalischer.

Max Doumic. — *La Franc-maçonnerie est-elle Juive ou Anglaise?* — Paris, Perrin, 1906.

L'A. appartiene alla schiera di quegli scrittori francesi, per lo più nazionalisti, che combattono la massoneria, additandola ai loro concittadini come antipatica nei fini e dannosa nei risultati. Con tale indirizzo si è venuta pubblicando di recente, specialmente presso la Casa editrice Perrin, tutta una serie di studii e di monografie polemiche. Basti citare gli opuscoli del Goyau, del Talmeyr e del Copin Albancelli, e i volumi del Doumic (*Le secret de la Franc-maçonnerie*) e di Martial d'Estoc. Quest'ultimo libro (*La Franc-maçonnerie, ses origines, son histoire* ecc.), pubblicato da un altro editore, è fra i contributi più interessanti a tale polemica, perchè l'autore, dopo avere scritto in favore della massoneria e contro i gesuiti, scrive ora in favore di questi e contro di quella; sicchè il lettore ha l'opportunità di ascoltare, per opera della stessa persona, l'una e l'altra campana.

Taluni di questi polemisti insistono soprattutto nel denunciare la massoneria per le sue origini straniere e per gli interessi stranieri cui la sostengono asservita. Martial d'Estoc e Copin Albancelli la affermano creata dagli ebrei; Max Doumic non solo la dice opera degli inglesi, ma sostiene che l'azione massonica tende al dominio del mondo conquistato a profitto dell'Inghilterra.

L'opera di lui può dividersi pertanto in due parti: nella prima espone perchè non creda all'ebraismo della massoneria; nella seconda perchè ritenga che in questa non debba vedersi se non che il potere occulto della Gran Bretagna.

Circa la palese origine inglese non può sorgere dubbio (pag. 12-15). Alla metà del sec. XVII gli ebrei non erano, in alcun paese d'Europa, abbastanza influenti, per fondare o per contribuire validamente alla fondazione d'una simile società. E d'altronde essi furono riammessi da Cromwell in Inghilterra tre anni dopo che la massoneria v'era già stata istituita. Fra i massoni precursori della rivoluzione francese (pag. 35-38) si trovano molti inglesi, ma non un solo ebreo; e, d'altronde (pag. 83-85), l'ammissione degli ebrei nella massoneria è di data relativamente recente. Inoltre (pag. 41, 45 e 79) gli ebrei francesi non avevano, prima della rivoluzione, un motivo per preferire l'Inghilterra alla Francia, non essendo in quella trattati meglio che in questa. Gli inglesi invece ebbero tutto a guadagnare dalla rivoluzione francese; anzi il Doumic crede che essi l'ab-

biano provocata per aver un'occasione di distruggere la bella marina di Luigi XVI; sicchè egli resta persuaso che la rivoluzione sia bensì stata fatta dalla massoneria, ma sotto l'occulta direzione inglese e ad esclusivo profitto dell'Inghilterra.

E in giorni a noi più vicini da chi fu lanciata, come dice il Doumic, *l'affaire Dreyfus*? Nè dai compagni di lui, nè dai loro capi che o calunniarono un innocente in mala fede, o passarono dopo la condanna di lui di reato in reato per non confessare d'essersi ingannati. Fu l'Inghilterra che aveva bisogno d'un mezzo per indebolire la Francia e d'una occasione per far fallire la missione Marchand e strappare alla rivale repubblica la contrastata Fashoda; fu l'Inghilterra che ora governa la Francia col mezzo di Clémenceau, « l'homme de l'Angleterre ».

Se Edoardo VII, quand'era principe di Galles, dimorava così sovente e così volentieri a Parigi, non era già perchè il suo cuore fosse sempre giovane e i suoi desiderii sempre ardenti, ma per dirigere, dal centro stesso della Francia, l'opera antifrancese della massoneria.

L'A. non dice poi come si spieghi che la massoneria, essendo in Francia (pag. 60) « contre la France, pour l'Angleterre et pour la Prusse », s'induca poi in Germania « pour détourner l'activité de l'Allemagne » (pag. 62) a profitto dell'Inghilterra, a suscitare un conflitto franco-germanico. Nè spiega abbastanza chiaramente come sia andato il complotto da lui svelato che si tramava fra noi durante il viaggio del presidente Loubet a Roma. Quella visita, secondo il Doumic, non fu che il pretesto còlto dalla massoneria per far propaganda repubblicana in Italia. Il governo italiano per buona fortuna se ne accorse a tempo, e « pour couper court (pag. 97-8) au mouvement, le roi a expédié son hôte, tambour battant, lui faisant mettre les bouchées doubles et avaler en quatre jours les réjouissances qui devaient durer une semaine ». Se non facevano così, al termine della settimana si correva il rischio d'aver Loubet padrone di casa ed ospite congedato Vittorio Emanuele! E tutto ciò sarebbe stato opera della massoneria, aiutata (pag. 98 nota) dalle sue figlie: la camorra e la mafia, delle quali essa « distincte en apparence, a la direction politique ».

Tutto ciò è scritto con vivacità di forma e spigliatezza grande di pensiero; sicchè non è esagerato il dire che il lavoro del Doumic si legge come un romanzo.

E. CATELLANI.

E. Schwartz. — *Rede auf Hermann Usener*. — Berlin, Weidmann, 1906 (pp. 14).

Lo Schwartz insegna a intendere meglio H. Usener: di più non si potrebbe esigere da poche pagine di elogio funebre, lette dinanzi a un'accademia. Importa alla valutazione dell'attività di filologo, in specie di storico della religione, dell'Usener, che egli abbia avuto, fin da giovane, chiaro nella mente quel concetto che si rispecchia nel discorso di rettorato del 1882 sulla filologia e sulle scienze dello spirito. Che ogni ricerca filologica e storica sia solo uno stadio preliminare di una scienza dell'uomo, che ricerca e stabilisce leggi valide per l'umanità in quanto è umanità, è pensiero centrale che riconduce a unità la mirabile varietà dell'opera useneriana. L'istinto filosofico divenne presto in lui tendenza consapevole e ragionata: questo spiega anche come la sua ricerca si sia fermata con più amore sulla filosofia e sulla religione antica. Eppure egli maneggiò la critica congetturale con maestria ammirevole, come testimoniano non solo numerosi articoli suoi, ma contributi molti, sparsi e come nascosti negli apparati delle edizioni di antichi scrittori curate da suoi amici e da suoi scolari; nessuno meglio di lui seppe guidare la *recensio* di testi difficili: lo provano le molte edizioni di scrittori tardi, in specie di filosofi, di commentatori di Aristotele p. e., ma anche di vite di santi; monumento di questa singolare abilità sono gli *Epicurea*. Ma questo critico sottile e minuto, che fu pure un umanista di gusto squisito (che cosa di più elegante, p. e., che l'elegia liminare degli *Epicurea*?) sapeva da un'emendazione del testo platonico salire alla costruzione di un nuovo sistema mitologico e storico-religioso: alludo a *Kαλλόνη*. E la singolare potenza filosofica si manifesta nella conoscenza della relazione stretta, dell'identità, anzi, di parola e pensiero, sulla quale si fondano i *Götternamen*.

GIORGIO PASQUALI.

Giovanni Tullio. — *Saggio critico sullo stile nella Vita di Benvenuto Cellini*. — Roma, Forzani e C., 1906.

È un libro scritto con una certa indipendenza di pensiero. Se influssi sentì, furon quelli della critica del De Sanctis, piuttosto che delle teorie estetiche del Croce o delle vedute del Vossler, che, com'è noto, dello stile del Cellini scrisse anche lui.

Del De Sanctis c'è, forse, qualche cosa già nel titolo; e da lui viene forse anche al libro la noncuranza di quanto altri già scrisse sull'argomento; una noncuranza, s'intende bene, spesso solo apparente nel De Sanctis, che fu, a parte il resto, uomo di grande dottrina.

In ogni modo, il difetto principale del libro del Tullio è che non vi si trovan colti d'un tratto, e nitidamente, i caratteri essenziali, o che tali all'autore paiano, dello stile del Cellini; e per conseguenza vi

occorrono dei me tanti sforzi a poco ciò che visto quando

Questo di parecchi e non confronto del di Goethe e modo l'ultima T. studia lo s pregevoli oss in generale c tore attitudin letteraria. « I natura », dice Idealismus de « natura l'ing gico o il m vale a dire « cinque sens « dose di paz « gio (e, pel « tico dello « mano bern facoltà di int produce e ac Giovanni Tul

Hugo Magnus. Entwickel Breslau, J

Il nome quanti si oc rica e svari chte der Med altri quattro d'insieme as dicina popola notevole dell anzi abbonda stizioni local singoli studi stabilire le l dicina non-p dipendente, ufficiale, le a ria è divisa medicina mu grante delle « specializzi una letteratu stanze si ma con quali me (VII-XIII) e tiquo, e non dare e avere

occorrono dei ritorni e delle ripetizioni che sono come tanti sforzi successivi per veder meglio a poco a poco ciò che l'autore non aveva ancora pienamente visto quando s'è messo a scrivere.

Questo difetto però trova un certo compenso in parecchi e non piccoli pregi: opportuno e felice il confronto della *Vita* del Cellini con le autobiografie di Goethe e di Chateaubriand; notevole in ispecial modo l'ultimo capitolo, in cui più particolarmente il T. studia lo stile del Cellini, e dove si trovano molte pregevoli osservazioni linguistiche e psicologiche; e in generale questo saggio critico dimostra nell'autore attitudine a entrare nello spirito di un'opera letteraria. « L'ingegno critico-estetico è un dono di natura », dice il Vossler nel suo *Positivismus und Idealismus der Sprachwissenschaft*, « come è dono di natura l'ingegno artistico creatore, o l'ingegno logico o il matematico ecc. Per la filologia positiva, vale a dire per raccogliere i materiali, basta aver cinque sensi, od anche quattro soli, ed una buona dose di pazienza. Per la vera scienza del linguaggio (e, pel Vossler, tale è appunto lo studio estetico dello stile) occorre ciò che gl'italiani chiamano *bernoccolo* ». Ora questo *bernoccolo*, questa facoltà di intuire e rivivere il processo psichico che produce e accompagna il sorgere di un'opera d'arte, Giovanni Tullio lo possiede.

VITTORIA BUONANNO.

Hugo Magnus. — *Die Volksmedizin, ihre geschichtliche Entwicklung und ihre Beziehungen zur Kultur*. — Breslau, J. U. Kern, 1905, in-8.º gr. (pp. iv-112).

Il nome del Magnus è ben noto e stimato fra quanti si occupano di storia della medicina. Alla ricca e svariata serie di « *Abhandlungen zur Geschichte der Medizin* » egli, dopo avervi contribuito con altri quattro volumi, offre col presente uno studio d'insieme assai interessante sulla cosiddetta « medicina popolare », ch'è anche un capitolo oltremodo notevole della storia della cultura. Non mancano, anzi abbondano, ricerche speciali sugli usi e superstizioni locali in fatto di terapeutica; ma da questi singoli studi erano da trarre conclusioni generali, da stabilire le leggi secondo le quali si è svolta la medicina non-professionale, le vicende della sua vita indipendente, della sua coesistenza con la medicina ufficiale, le affinità e le rivalità. Tutta l'ampia materia è divisa in quattordici capitoli. Vediamo come la medicina muova i primi passi, divenga parte integrante delle antichissime religioni, si nobiliti e si « specializzi » col Cristianesimo (I-IV): come si formi una letteratura sua propria (V) e per quali circostanze si mantenga accanto alla professionale (VI): con quali mezzi proceda, di quali pratiche si giovi (VII-XIII) e come fra le due arti sia aperta *ab antiquo*, e non sia nemmeno oggi chiusa, una partita di dare e avere (XIV).

P. E. P.

Notizie varie di storia politica

Ernest Denis. — *La fondation de l'empire allemand* (1852-1871). — Paris, Colin, 1906 (pp. 528).

È un libro ben fatto in tutta l'estensione della parola: per l'ampiezza delle ricerche, per la precisione del pensiero, per la solidità delle conclusioni, per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, e per l'imparzialità, rara sempre in un francese che parli della Germania contemporanea. Il prof. Ernest Denis è riuscito pienamente nel suo intento di presentarci un quadro della vita della Germania in quel ventennio memorando che precedette la proclamazione dell'impero, ed esaminandola accuratamente sotto i diversi aspetti, politico, letterario ed economico, egli fa apparire chiarissime dinanzi agli occhi del lettore le condizioni che prepararono e determinarono la formazione dell'unità germanica.

P. O.

Georges Verdène. — *La Vérité sur la Question Macédonienne*. — Imprimerie Centrale de Paris, 1905 (pp. 237).

Come l'antica Gallia è diventata nel corso dei secoli e per successive trasformazioni la Francia attuale, così la Macedonia è cessata d'esistere per diventare l'Albania. La moderna Macedonia è abitata in maggioranza da Albanesi e poi da Musulmani, Greci, Bulgari ecc.

Il libro del Verdène ci dà una esposizione documentata della lotta violenta che combattono in Macedonia le varie nazionalità. Tutti i documenti che il Verdène ha raccolto mirano a dimostrare che la questione albanese — o questione macedone — non può essere risolta dalla dichiarazione dell'autonomia della Macedonia, benchè questa soluzione sia vivamente desiderata dai Bulgari e, in generale, dall'elemento slavo.

Adolphe Prins. — *De l'Esprit du Gouvernement démocratique*. — Bruxelles, Misch et Thron, 1906 (pp. 294).

Questo saggio di scienza politica comprende quattro capitoli: I. *La démocratie et l'utopie égalitaire*; II. *La démocratie et le principe majoritaire*; III. *La démocratie et le suffrage universel*; IV. *La démocratie et les institutions locales*.

Di peculiare interesse è quest'ultimo capitolo, in cui è lumeggiato sotto tutti i punti di vista il problema della decentralizzazione.

Die Liebenden von Amasia. Ein Damascener Schattenspiel niedergeschrieben, übersetzt und mit Erklärungen versehen von Dr. J. G. Wetzstein, herausgegeben von G. Jahn (Abhandl. f. die Kunde des Morgenlandes, XII, 3). — Leipzig, 1906, F. A. Brockhaus, in-8.º (pp. x-160).

« Gli Amanti di Amasia » sono un trattenimento drammatico del genere del Karagoz e molto in voga a Damasco. Il giovine Ferhât per ottenere in isposa Scirin, la figliuola del Signore di Amasia, compie l'impresa posta come condizione dal padre di lei, quella cioè di forare un monte che facendo argine alle acque, impediva ad esse di scendere nella città e dissetarla. Una vecchia donna che erasi adoperata presso la madre di Scirin per favorire codesto matrimonio, vuole ora essere sposata dal giovane quale seconda moglie, ma respinta da questo, volge l'amore in odio e riesce a fargli credere che Scirin era morta, onde egli disperato si uccide colla medesima scure colla quale avea aperto l'adito alle acque attraverso il monte; Scirin al vedere il giovane sposo giacer morto, ne bacia il cadavere, e pazza dal dolore, s'immerge un pugnale nel petto. Questa in poche parole è la tela; senonchè in essa s'innestano scene di tutt'altro genere e che rappresentano la vita degli Zingani colle loro mariolerie e tratti di spirito, che fanno un singolare contrasto col dramma tutto sentimentale e tragico degli infelici due amanti.

Questo contrasto, il raffronto con leggende simili o analoghe (p. es., per restare nell'Asia Minore, il miracolo di S. Michele a Chonai) e tutto lo svolgimento del dramma destano un interesse senz'alcun paragone assai più vivo e profondo che non i soliti trattenimenti del Karagoz, mentre sonovi scene che danno una fedele pittura della vita degli Arabi.

Il testo è nel dialetto di Damasco; è stampato in caratteri arabi che invero sono meno adatti di una trascrizione per riprodurre le forme esatte della lingua parlata, nominatamente per la vocalizzazione; le molte poesie che occorrono nel dramma sono in lingua più o men letteraria. La traduzione di questa parte poetica è anch'essa in versi, il che ne rende più piacevole la lettura, ma fa sì che essa si discosti talvolta dall'originale arabo. Così a p. 18, 6, le parole « *gabinoh ilali* » (*gabinuhu yula'li'u*) che pur non son senza grazia, vengono omesse nella traduzione: a p. 23, 3, il « *warf weg den Stein* » non esprime tutto l'arabo che dice: « ha gittato via me, come

il nocciolo ». Del resto anche fuori della parte poetica la traduzione non è talvolta a parola; p. es. p. 17, 16 (« *Was besässe ich* »...) per « evvi forse in essa (cassettina) qualcosa »...; p. 21, 13, intenderei piuttosto in prima persona: « io prendo cattivo augurio »; p. 28, 10, all'ar. « lo riprende colla seguente strofetta » corrisponde: « *sie singt* ». Quanto al verso citato alla p. 18, esso è, per dir così, un adattamento di un noto verso di Abû Dhu'ayb; il metro è il *kâmil* non il *basit* e nel secondo emistichio basterebbe porre l'originario '*alfayta* in luogo di '*ra'ayta* e sostituire '*wâthibin* a '*waththâbin* per rendere il metro regolare, ma del resto in simili testi più o men popolari non fanno meraviglia questi « quasi versus ». Anche a pag. 32 il metro non è *hazag* ma '*wâfir*, e quindi non vi è alcun bisogno di alterare la forma letteraria in '*takhluqu*, '*tâ'muru*, '*ka'annaka* ecc. e all'ultimo verso basta leggere '*walammâ 'blayt* (per '*abl*, con licenza poetica frequente) per restituire il metro; quanto al verso 26, 18, non c'è ragione, parmi, di cambiare il « *alqâni* ».

Un altro pregio singolare del libro sono gli *Excurses* in fine di esso, pieni di notizie sulla vita dei Beduini, i cibi, i giuochi ecc. Fra questi ultimi è quello della « *Tumême* » e della « *Ummêje* » che ha una perfetta somiglianza con un giuoco usato anche fra noi dai fanciulli. È noto poi quale conoscenza affatto straordinaria avesse il Wetzstein della vita dei Beduini del deserto siro.

Il testo e le annotazioni nel manoscritto del Wetzstein erano tutt'altro che pronte per la stampa e non poca riconoscenza è dovuta allo Jahn per la cura dai lui messa nella redazione di questo libro che sarà letto con grande profitto e con vivo piacere e non dai soli arabisti, grazie all'elegante traduzione che l'accompagna.

I. G.

Rudolf Keussen. — *Bewusstsein und Erkenntniss bei Descartes*. — Halle, Niemeyer, 1906.

Questa dissertazione è la ventiduesima di quelle che si pubblicano a Halle sotto la direzione del benemerito prof. Benno Erdmann.

La ricerca è condotta con buon metodo e va a fondo, benchè trattando un argomento speciale, non possa riescire ad una valutazione completa della filosofia cartesiana. L'autore sostiene a buon dritto che il *cogito ergo sum* non è, se non in apparenza, un ragionamento, ma in verità è una certezza intuitiva; il *cogito*

ergo sum va
Sicchè è ev
zione imme
e l'apperce
Natorp fec
il suo disc
che quest'
oltre, si da
tra il filos
mentre per
l'ego sum
l'altro inve
la sintesi
chiamano
fatto di cor
caduti i s
Koch nel l
vole, sulla
parte segu
teoria del
gine (*Arch*
1897, p. 3
schemi del
tesio, vari
directionem
Meditation
pia philosoph
finiscono;
Programm
il suo com
nes sive a
è disposto
i modi di
dice giust
lità si rie
sofo più c
in realtà
di pensier
verità ed

Per la

Con leg
missione d
tica delle
I cinqu
P. Rajna,
il Novati
quale ered
umanistic
quale che
scientifica
di latino u

ergo sum vale lo stesso come *ego sum cogitans*. Sicchè è evidente l'affinità tra questa cognizione immediata, che lo spirito ha di sè stesso e l'appercezione trascendentale del Kant. E il Natorp fece bene a metterla in evidenza; ma il suo discepolo, a ragione a parer mio, nota, che quest'affinità non si può spingere molto oltre, sì da sconoscere le differenze profonde tra il filosofo francese ed il tedesco; perchè mentre per l'uno il *cogito ergo sum* o meglio l'*ego sum cogitans* è un giudizio analitico, per l'altro invece è un giudizio sintetico, anzi quella sintesi è la base di tutte le altre, che si chiamano categorie. Qua e là all'autore vien fatto di correggere qualche errore, in cui sono caduti i suoi predecessori, principalmente, il Koch nel lavoro, pure per tante parti pregevole, sulla psicologia cartesiana. Nell'ultima parte seguendo le orme del Kupka, che sulla teoria del volere in Cartesio scrisse acute pagine (*Archivio di storia della filosofia*, vol. X, 1897, p. 36), il nostro autore mostra come gli schemi delle facoltà psichiche, addotti dal Cartesio, variano notevolmente dalle *Regulae ad directionem ingenii* probabilmente del 1629 alle *Meditationes* del 1641, e più ancora ai *Principia philosophiae* del 1644. Nè qui le mutazioni finiscono; chè abbiamo uno schema diverso nel *Programma quoddam* del 1648, che trova poi il suo compimento nello schema delle *passiones sive affectus animi* del 1650. L'autore non è disposto nè qui, nè altrove a cercare in tutti i modi di comporre le discrepanze; poichè egli dice giustamente che se anche con grande abilità si riesca a presentare il pensiero del filosofo più compatto e concorde di quel che sia in realtà, quel che si guadagna in coerenza di pensiero si perde per un altro verso per la verità ed obbiettività dell'esposizione.

T.

Per la Commissione petrarchesca

Con legge dell'11 luglio 1904 fu istituita una Commissione di cinque membri per curare l'edizione critica delle opere del Petrarca.

I cinque furono i professori G. Mazzoni, F. Novati, P. Rajna, R. Sabbadini, B. Zumbini. Editore sapiente il Novati dell'epistolario di quel Coluccio Salutati, il quale ereditò dal Petrarca le curiosità e sollecitudini umanistiche. Sempre ugualmente scrupoloso il Rajna, quale che sia il carattere e la mole dell'impresa scientifica che gli sta dinanzi. Uno specialista in fatto di latino umanistico il Sabbadini. Autore lo Zumbini

di saggi petrarcheschi ch'ebbero, a loro tempo, largo tributo di lodi.

In quanto al Mazzoni, egli è temperamento di facile divulgatore e magari di poeta, prendendo un po' alla buona la parola, anzichè di filologo e restitutore di testi. Non altro compito gli si sarà quindi voluto affidare se non quello di avvivar di un certo afflato artistico l'opera degli altri quattro. Compito poco lusinghiero, certo, pei suoi colleghi e in pari tempo poco razionale. Perchè è noto che in cucina chi mette il sale nella pentola è lo stesso cuoco che v'ha messo il resto, il solo cioè che sia in grado d'indovinarne — stavo per dire di sentirne — la debita proporzione. Ma mettiam pure che d'uno studioso foderato d'artista ci fosse proprio bisogno. Il nome più indicato sarebbe stato quello di G. A. Cesareo, poeta anch'egli; e, per giunta, autore di scritti petrarcheschi dove, da un capo all'altro, l'acume del critico e il buon gusto dell'artista si tengono per mano.

Come mai non si pensò allora a lui? E come va che in omaggio al vecchio ma sempre vegeto meglio tardi che mai non ci si è pensato giorni fa quando si trattava di sostituire un membro allo Zumbini dimissionario? Forse, è parso che avrebbe fatto *double emploi* col Mazzoni. E allora perchè non s'è scelto un dei tanti cultori sul serio della letteratura italiana o di quelle classiche la cui opera si svolge quieta e modesta, ma feconda, fra le pareti di questa o quella Università, di questo o quell'istituto secondario?

Invece, è stato nominato il prof. Carlo Segrè, autore di studi petrarcheschi, per entro ai quali la critica seria, quella cioè che lodi e biasimi vuole ugualmente fondare su qualche cosa di reale, non troverebbe nulla, assolutamente nulla su cui far presa; nei quali anzi non è neppur l'ombra di quello sforzo bene intenzionato che anche a chi poco possa per sua natura fa posto fra la nobile e pur liberale schiera di quanti lavorano non per parere, ma per esser qualche cosa.

L'on. Rava è uomo sereno ed equanime, che val quanto dire incapace di fare, a scapito della cosa pubblica, concessioni ad amicizie o simpatie personali. Nessun dubbio quindi che tale scelta fu a lui consigliata da qualcuno ch'egli supponeva competente in materia. Non crediamo, non vogliam credere che sia stato un membro della Commissione stessa.

CESARE DE LOLLIS.

Cronaca universitaria

Il prof. Mario Mandalari pubblica: *La libera docenza nella legislazione straniera* — relazione letta il 31 marzo 1906 in Roma al « Primo Congresso della federazione italiana dei liberi docenti ».

La relazione del Mandalari è assai perspicua, ma non conduce ad una conclusione precisa per la riforma dell'istituzione italiana. Il Congresso invocò — su proposta Mandalari — un progetto di riforma

organica dell'insegnamento superiore, ispirato a concetti di libertà. Ma sul concetto della libertà di insegnare e di apprendere (*Lehr-und Lernfreiheit*) siamo tutti d'accordo! I rappresentanti della libera docenza in Italia vogliono quello che non ha nè la Germania, nè l'Austria, nè la Francia: la libera docenza retribuita, direttamente o indirettamente, dallo Stato. Noi vogliamo soltanto che l'Università insegni e non esamini. Quando lo studente avrà da sostenere gli esami fuori dell'Università (esame di stato) allora la libera docenza potrà risorgere, senza che lo Stato venga direttamente a proteggerla. Che avviene oggi? I nuovi regolamenti mirano a trasformare le facoltà universitarie in scuole normali esaminanti!

La Facoltà letteraria dell'Università di Torino ha proposto al Ministro dell'istruzione il prof. Arturo Farinelli per la cattedra d'ordinario di letteratura tedesca.

Noi facciamo plauso al voto dei colleghi torinesi. Il Farinelli merita l'onore fattogli; e la sua nomina, se, come ci auguriamo e speriamo, avrà luogo, sarà una nuova prova che ormai da tutti e dappertutto in Italia s'intende sottrarre lo studio delle letterature straniere alle mani dei mestieranti e, ch'è quasi peggio, dei dilettanti.

L'Università di Genova ha festeggiato il quarantesimo anno d'insegnamento del prof. Arturo Issel, ordinario di geologia e incaricato di geografia.

Per lo scoprimento di un busto a Giosuè Carducci nella Scuola di « Letteratura italiana » in Bologna il prof. Giovanni Pascoli ha pronunziato un discorso.

Annunzi vari

A und G. Ortleb. — *Vademecum für Münzsammler*. — Leipzig, Verlag v. Moritz Ruhl, 1906 (pp. 111).

È un libriccino utilissimo per chi voglia far collezione di monete (antiche, medioevali e moderne). Esatte sono le notizie di carattere tecnico e le illustrazioni storiche; ben riprodotti sono — in 20 tavole — 290 tipi di monete di tutti i popoli e di tutti i tempi.

F. M. de Castellane. — *Mémoires et Lettres*. — Paris, Dujarric et C.^{ie}, 1906 (pp. 228).

M.^{me} de Castellane, nipote del celebre maresciallo di Francia, pubblica i suoi ricordi riferentisi al maresciallo e agli avvenimenti della fine dell'Impero. Opportunamente gli editori avvertono: *Elle n'a pas de rapport avec ce qu'on appelle communément les Bas-bleus, elle ne fréquente point les Blue-stockings, ni les gens mondains, et quoiqu'elle ait vu la Cour, elle n'en a point adopté le langage.*

Andrew Lang. — *Les Mystères de l'histoire traduit de l'anglais par Th. de Wyzewa*. — Paris, Perrin et C.^{ie}, 1907 (pp. 351).

È un libro di curiosità storiche scritto con *verve* francese più che con l'*humour* inglese. Comprende: *Le Masque de fer*; *La double existence de Jacques de la Cloche*; *Gaspard Hauser*; *L'Assassinat d'Escovedo*; *Le Mystère de Campden*; *Saint-Germain l'immortel*; *La Conspiration des Gowrie*; *L'Aventure d'Elisabeth Canning*; *Le Spectre de Fisher*; *L'imbroglio Shakespeare-Bacon*.

P. Justus Andeer. — *Rhaetoromanische Elementargrammatik*. Zweite Auflage. — Zürich, Füssli, 1906 (pp. 116).

Questa grammatica ha ben meritato le lodi di un uomo competente — il prof. E. Böhmer — la cui lettera precede il libro dell'Andeer.

Édouard Schuré. — *Sanctuaires d'Orient (Égypte-Grecce-Palestine)*. — Paris, Perrin et C.^{ie}, 1907 (pp. 436).

L'Egitto, la Grecia e la Palestina rappresentano la trinità organica della Scienza, dell'Arte e della Religione. Ed Edoardo Schuré, pellegrino dell'ideale, va cercando nei santuari dell'Oriente le tracce e i simboli parlanti dell'antica verità, evoca gli uomini e le azioni in pagine suggestive ed attraenti.

Lo spirito filosofico che dà l'impronta al libro mira ad arrestare la « dissociation croissante » di cui l'Europa ci offre spettacolo e che si ripercuote in Francia più che altrove, avente per ragione prima il duello eterno tra la scienza e la religione.

Questi *Sanctuaires d'Orient* continuano in qualche modo *les Grands Initiés (Esquisse de l'histoire secrète des religions — Rama — Krishna — Hermès — Moïse — Orphée — Pythagore — Platon — Jésus)* dello stesso autore.

J. Vahlen. — *Ueber Horatius' Brief an die Pisonen* (Sitzungsber. d. Kön. Preuss. Akademie d. Wissenschaften). — Berlin, 1906 (pp. 26).

Il venerando filologo berlinese esamina da par suo la *vexata quaestio* della composizione dell'*Arte poetica* di Orazio, oppugnando il recente studio del Norden (*Hermes*, 1905) sull'argomento.

È uscito a Heidelberg il primo volume, parte prima, dell'opera: *Die Göttliche Comödie, Entwicklungsgeschichte und Erklärung von Karl Vossler*. Il Vossler pubblicò già qualche anno fa un volumetto su *Le basi filosofiche del « dolce stil novo »* assai interessante per l'intelligenza della nostra poesia dugentesca. E la *Cultura* esaminerà per disteso in uno dei prossimi numeri questo suo primo volume sull'opera massima dell'Alighieri.

A. R. CLEMENTELLI, gerente responsabile.

Trani, 1907 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

traduit de
Perrin et

con certe
mprende:
Jacques de
Escovedo;
mmortel;
Elisabeth
o Shake-

targram-
sli, 1906

odi di un
- la cui

te-Grèce-
(pp. 436).

esentano
e della
ll'ideale,
racce e i
i uomini
ti.

al libro
ante » di
percute
ne prima
a.

qualche
re secrète
— Moise
lo stesso

Pisonen
Wissen-

da par
dell'Arte
udio del

arte pri-
icklungs-
l Vossler
to su *Le*
interes-
dugenti-
uno dei
ull'opera

i e C.

U. HOEPLI, editore = MILANO

M. Morasso. *Il nuovo aspetto meccanico
del mondo.* Un vol. di pagg. VIII-305 . L. 4.50

A. Padovan. *Le creature sovrane.* 3.^a edi-
zione di pagg. 346 L. 3.00